

ISBN 9788835119241

# Una rivoluzione “globale”

Mobilizzazione politica, conflitti civili  
e bande armate  
nel Mezzogiorno del 1820

A cura di Sebastiano Angelo Granata

FrancoAngeli

FRANCOANGELI **S**toria

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

ISBN 9788835119241



# il Brigantaggio Rivisitato

Narrazioni, pratiche e usi politici nella  
storia dell'Italia moderna e contemporanea  
Progetto PRIN-2017 WLPTRL

## IL BRIGANTAGGIO RIVISITATO. NARRAZIONI, PRATICHE E USI POLITICI NELLA STORIA DELL'ITALIA MODERNA E CONTEMPORANEA Progetto PRIN 2017WLPTRL



In copertina: Tancredi Scarpelli, *illustrazione dalla Storia d'Italia di Paolo Giudici.*  
Insurrezione a Palermo del 1820.

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota o in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

*Indice*

Introduzione, di *Sebastiano Angelo Granata* pag. 7

**I. Lo spazio mediterraneo fra liberalismo e reazione**

Napoli e la Spagna: un rapporto ancestrale, di *Renata De Lorenzo* » 17

La repressione delle rivoluzioni mediterranee del 1820-21. Alle origini del principio d'intervento, di *Viviana Mellone* » 36

**II. Rivoluzione e nuova politica**

Mutamenti politici e percorsi formativi nel Regno delle Due Sicilie, di *Silvana Raffaele* » 61

La "nuova mania". Carboneria, Università e moti del 1820-21 nel Mezzogiorno, di *Elena Frasca* » 72

Consenso politico, immaginario simbolico, brigantaggio. La stampa della rivoluzione, di *Giovanna Canciullo* » 88

Calogero De Bernardis, la rivoluzione "secondo ragione", di *Margherita Bonomo* » 104

### III. Laboratorio Sicilia: guerra civile, guerra per bande

Bande, partiti e Costituzione. La costruzione della politica moderna in Sicilia, di <i>Antonino Blando</i>	pag. 121
L'«empia masnada». Bande armate e conflitti civili nella zona etnea, di <i>Sebastiano Angelo Granata</i>	» 157
«La scimmia agli Spagnuoli». Banditismo e rivoluzione nella Sicilia centro-occidentale, di <i>Alessia Facineroso</i>	» 180
Lo sguardo degli altri. La Sicilia in armi vista dagli stranieri, di <i>Giancarlo Poidomani</i>	» 200
Indice dei nomi	» 223

## *La repressione delle rivoluzioni mediterranee del 1820-21. Alle origini del principio d'intervento\**

di *Viviana Mellone*

Fra il 1820 e il 1822 le potenze della Quintuplice Alleanza si riunirono a più riprese per discutere delle misure di contrasto alle rivoluzioni mediterranee. Il 19 novembre 1820, la Conferenza di Troppau, convocata specificamente per reagire alla rivoluzione costituzionale napoletana, stabilì che l'esercito di uno o più stati europei avrebbe potuto reprimere militarmente le rivoluzioni in uno stato appartenente alla Santa Alleanza, a patto che fosse il suo stesso sovrano a chiederne la mobilitazione<sup>1</sup>.

Ferdinando I di Borbone inoltrò la richiesta per il Regno delle due Sicilie al Congresso di Lubiana del gennaio 1821, ottenendo l'immediato intervento militare dell'Austria. Al Congresso di Verona dell'ottobre 1822, poi, la diplomazia europea accreditò la spedizione di un corpo di armata francese in Spagna volto a reprimere il regime costituzionale lì instaurato in seguito all'ammutinamento di Cadice del 1° gennaio 1820<sup>2</sup>.

La gestione diplomatica delle rivoluzioni mediterranee segnò un passaggio fondamentale nelle relazioni internazionali, caratterizzato dalla nascita del «principio d'intervento»<sup>3</sup>. Il principio consentì a uno o più stati europei di intervenire militarmente nella politica interna di un altro stato attraversato

\* Le citazioni staccate dal testo sono tradotte dall'autrice.

1. Le condizioni dell'intervento furono in particolare poste nel protocollo di Troppau del 19 novembre 1820, cfr. M. Jarrett, *The Congress of Vienna and its Legacy. War and Great Power Diplomacy after Napoleon*, I.B. Tauris, London-New York 2016, pp. 259-260. Questo saggio espone alcuni dei risultati sviluppati nel mio *La Restaurazione atlantica. La Conferenza di Parigi sulla Banda Orientale (1816-1819)*, Esi, Napoli 2020, con una migliore precisazione delle vicende britanniche.

2. Cfr. R. Sánchez Mantero, *Los cien mil hijos de San Luis y las relaciones franco-espanolas*, Imprenta y Papelería Raimundo, Sevilla 1981, pp. 19-55.

3. Sul Congresso di Vienna come momento di gestazione del diritto internazionale cfr. G. Butler, S. Maccoby, *The development of international law*, Longmans, Green and Co., London-New York-Toronto 1928, in particolare pp. 349-359.

da una rivoluzione. La sua affermazione segnò un distacco nettissimo rispetto agli orientamenti precedenti. Solo nel corso del Settecento, infatti, si era affermato il dibattito teorico sull'opportunità dell'ingerenza/non ingerenza. L'interrogativo aveva iniziato a circolare fra le diplomazie europee solo dopo la pubblicazione di *Le droit des gens ou Principes de la loi naturelle* di Emmerich de Vattel (1758)<sup>4</sup>. Ma comunque, sia fra i governi che fra i teorici l'azione diplomatica e la riflessione critica, rispettivamente, furono finalizzati a circoscrivere al massimo questo tipo di azione, considerandola in sostanza lesiva della sovranità degli stati e in fondo mai del tutto da giustificare.

La riflessione che si propone nelle prossime pagine riguarda la genesi del principio d'intervento nella pratica diplomatica e nelle vicende degli stati appena precedenti alle rivoluzioni del 1820. Senza dubbio, gli studiosi hanno riconosciuto come proprio durante la Restaurazione la diplomazia europea si attribuisse il compito di intervenire nelle politiche interne degli stati in risposta all'esigenza di scongiurare il pericolo rivoluzionario, mentre, dopo il 1830, tale compito divenne sempre meno vincolante, per il ripetersi dei moti rivoluzionari e la crescente sfiducia nella repressione, ma anche per l'incalzare delle pressioni nazionalistiche e le tendenze egemoniche di Austria, Russia e Gran Bretagna<sup>5</sup>. Tuttavia, alle diverse linee di intervento che si svilupparono ci si è dedicati separatamente. Da una parte, infatti, ci si è concentrati sul tentativo degli stati di costruire reti di polizia condivise, sulla scia del progetto metternichiano<sup>6</sup>. Dall'altra, si è studiato il Concerto europeo, e cioè il sistema di conferenze che da Aquisgrana, nel 1818, a Verona, nel 1822, si occupò di discutere e intervenire nelle politiche interne dei Paesi europei qualora vi fossero minacce concrete all'ordine costituito<sup>7</sup>.

4. Cfr. L. Cello, *The legitimacy of international interventions in Vattel's The Law of Nations*, in «Global Intellectual History», n. 2, 2017, pp. 105-123; A. Heraclides, *Intervention and Non-Intervention in Classical International Political Theory: Immanuel Kant and J.S. Mill*, in «International Journal of Political Science», n. 2, 2017, pp. 50-67, in particolare pp. 50-51.

5. W.N. Medlicott, *Bismarck, Gladstone and the Concert of Europe*, Athlone Press, University of London 1956; P.W. Schroeder, *Austria, Great Britain and the Crimean War: The Destruction of the European Concert*, Cornell University Press, Ithaca, NY 1972; R. Langhorne, *The Collapse of the Concert of Europe: International Politics, 1890-1914*, Macmillan, London 1981; J. Sweetman, *The Crimean War*, Osprey Publishing Limited, London 2001.

6. Cfr. D.E. Emerson, *Metternich and the Political Police: Security and Subversion in the Hapsburg Monarchy (1815-1830)*, The Hague, Nijoff 1968; H. Liang, *The Rise of Modern Police and the European State System from Metternich to the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 1992; A. Sked, *Metternich and Austria. An Evaluation*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2008.

7. Si vedano H. Nicholson, *The Congress of Vienna: a Study in Allied Unity, 1812-1822*, Constable & Co, London 1946; K. Holsti, *Peace and War: Armed Conflicts and International Order, 1648-1989*, Cambridge University Press, Cambridge 1991; A. Oslander, *The States System of Europe, 1640-1990: Peacemaking and the Conditions of Interna-*

Separatamente, poi, si è studiato l'intervento armato che fu predisposto per reprimere i moti mediterranei del 1820-21<sup>8</sup>. L'approccio culturale, per altro verso ancora, ha recentemente insistito sugli sviluppi di una certa cultura della sensibilità e della sicurezza che avrebbe investito diffusamente le istituzioni della Restaurazione, spingendo dunque gli stati a una gestione meno esclusiva e più condivisa di temi quali l'emancipazione degli ebrei, la tratta degli schiavi oppure, come si diceva prima, le reti di sicurezza<sup>9</sup>.

Partendo da una prospettiva diversa, questo studio assume che l'intervento al quale la diplomazia post-napoleonica si riferì fu un unico concetto e che le azioni militari, umanitarie o l'influenza non coercitiva nelle politiche interne ne rappresentarono declinazioni o sviluppi successivi<sup>10</sup>.

*tional Stability*, Clarendon Press, Oxford 1994; A. Watson, *The Evolution of International Society: A Comparative Historical Analysis*, Routledge, Abingdon 2009; J. Sédouy, *Le concert européen: aux origines de l'Europe (1814-1914)*, Fayard, Paris 2009; T. Lentz, *Le congrès de Vienne. Une refondation de l'Europe 1814-1815*, Perrin, Paris 2013; H. Kissinger, *A World Restored: Metternich, Castlereagh and the Problems of Peace, 1812-22*, Echo Point books & Media, Usa 2013; L. Mascilli Migliorini, *Metternich*, Salerno editrice, Roma 2014; V. Criscuolo, *Il Congresso di Vienna*, il Mulino, Bologna 2015.

8. Cfr. E. Ortiz de la Torre, *Papeles de Ugarte. Documentos para la historia de Fernando VII*, in «Boletín de la Biblioteca Menéndez y Pelayo», XVI, n. 3, 1934, pp. 8-32, 127-143, 217-245; P. de Azcárate, *Wellington y España*, Espasa-Calpe, Madrid 1960, pp. 236-243; P.W. Schroeder, *Metternich's diplomacy at its zenith: 1820-1823*, University of Texas Press, Austin 1962; G. De Bertier de Sauvigny, *Metternich et la France après le Congrès de Vienne*, Hachette, Paris 1970; I.C. Nichols, *The European Pentarchy and the Congress of Verona, 1822*, Martinus Nijhoff, Netherlands 1971; A. Reinermann, *Metternich, Italy and the Congress of Verona, 1821-1822*, in «The Historical Journal», XIV, n. 2, 1971, pp. 263-287; H. Kissinger, *A World Restored...* cit., pp. 247-285; G. Butron Prida, *La ocupación francesa de España (1823-1828)*, Universidad de Cádiz, Cádiz 1996; Id., *La intervención francesa y la crisis del absolutismo en Cádiz (1823-1828)*, Universidad de Huelva, Huelva 1998; *Intervención exterior y crisis del Antiguo Régimen en España*, a cura di G. Butrón Prida e A. Ramos Santana, Publ. de la Universidad de Huelva, Huelva 2000; J. Fontana, *De en medio del tiempo. La segunda restauración española, 1823-1834*, Crítica, Barcelona 2006, pp. 11-28; G. Galasso, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV, tomo V, Utet, Torino 2007, pp. 175-186; F. Démier, *La France de la Restauration (1814-1830). L'impossible retour du passé*, Folio, Paris 2012, pp. 627-635; E. La Parra, *Fernando VII. Un rey deseado y detestado*, Grupo Planeta, Madrid 2018, Edizione del Kindle, posizioni 8570-8834.

9. A. Zamoyski, *Rites of Peace: The Fall of Napoleon and the Congress of Vienna*, Harper Perennial, London 2008; Id., *Phantom Terror. The Threat of Revolution and the Repression of Liberty 1789-1848*, William Collins, London 2014; C. Andrew, *The Secret World. A History of Intelligence*, Penguin, United Kingdom 2018; *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the New European Security Culture*, a cura di B. de Graaf, I. de Han e B. Vick, Cambridge University Press, Cambridge 2019; *Diplomacy and Intelligence in Nineteenth-Century Mediterranean World*, a cura di M. Suonpää e O. Wright, Bloomsbury, London New York 2019.

10. L'interpretazione trae spunto dalla storia concettuale. Ritenendo che fra il 1750 e il 1850 la galassia dei concetti fondamentali della storia sia andata, complessivamente

Al fine di far comprendere quanto quello dell'intervento fosse un campo pratico e teorico onnicomprensivo la cui densità storica venne ad affermarsi nei primi anni della Restaurazione, ci si soffermerà, in primo luogo, sulla Conferenza di Parigi (1816-1819), convocata per discutere la contesa della Banda Oriental fra Spagna e Portogallo. Fu infatti in questo consesso che la necessità di intervenire fu avvertita da Gran Bretagna, Russia e Francia in relazione alla crisi delle colonie ispano-americane. In secondo luogo, si intende dimostrare come la tematizzazione dell'intervento riflettesse una tendenza specifica della temperie post-Vienna: la propensione, propria delle maggiori potenze, a influenzare le politiche interne dei piccoli stati in maniera conforme agli sviluppi della propria politica interna, oppure conforme agli sviluppi che ciascun governo/monarchia avrebbero voluto imprimervi. Si tratta di un segnale importante, rivelativo dei processi di ristrutturazione delle monarchie nell'età delle rivoluzioni. A questo proposito, verranno in secondo luogo approfonditi separatamente i casi di Gran Bretagna e Spagna, avendo cura di collegare le evoluzioni dei rispettivi regimi politici con le posizioni assunte sul tema di nostro interesse.

## **1. La Conferenza di Parigi. Il contrasto sulla crisi ispano-americana**

Il 28 agosto 1816, a poco più di un anno di distanza dalla stipula del trattato conclusivo del Congresso di Vienna, l'esercito brasiliano invase la Banda Oriental, regione compresa fra gli attuali Uruguay e Brasile e allora possedimento spagnolo. L'aggressione portoghese inaugurò una guerra fra il Regno del Portogallo e l'esercito orientale che si sarebbe conclusa, nel 1820, con l'annessione della Banda al nascente Impero del Brasile. L'invasione scandiva la plurisecolare contesa ispano-portoghese della Banda Oriental. Nella cornice dei processi rivoluzionari e delle spinte nazionalistiche che stavano avvicinandosi in America Latina, essa costituiva, in più, un motivo di particolare apprensione per l'Europa "restaurata". Il 25 novembre 1816 la Spagna invocò l'aiuto della Francia, affinché mediasse

te, incontro a un epocale mutamento di significato, l'indirizzo di studi ha indagato tale mutamento includendovi «Il mutamento di significato delle parole e la trasformazione dell'oggetto, il cambiamento della situazione e la spinta verso nuove denominazioni» al fine di comprendere la processualità storica. Cfr. L. Scuccimarra, *Modernizzazione come temporalizzazione. Storia dei concetti e mutamento epocale nella riflessione di Reinart Koselleck*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», n. 18, 2016, pp. 91-111, in particolare p. 94. Sia di riferimento R. Koselleck, *Futuro passato, Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986.

con il Portogallo per la restituzione della Banda, ma il primo ministro e ministro degli affari esteri francese duca di Richelieu decise di convocare a Parigi una conferenza multilaterale, la prima dopo il Congresso di Vienna, la quale avrebbe coinvolto le potenze della Quadruplice Alleanza per risolvere la disputa<sup>11</sup>. La Conferenza di Parigi pone in evidenza come il primo momento di confronto diplomatico dopo l'appuntamento di Vienna si concentrasse sulla crisi coloniale e non, come quasi sempre la storiografia ha messo in luce, su avvenimenti propriamente europei<sup>12</sup>.

L'importanza della trattativa è tuttavia anche legata al fatto che fu questa l'occasione nella quale le potenze europee iniziarono ad elaborare l'idea che fosse necessario occuparsi delle politiche interne di uno stato e, più in generale, della sua situazione interna, quando questi non fosse in grado di farlo da sé. Su questo aspetto si intende qui riflettere.

Il primo elemento d'interesse per comprendere come l'intervento divenisse la questione dirimente della Conferenza sulla Banda Oriental è il fatto che le posizioni degli attori si polarizzarono intorno all'opportunità di intervenire o meno nel rapporto fra Ferdinando VII e le colonie. Ciò, come si è detto, sebbene la trattativa diplomatica fosse stata richiesta dalla Spagna per la restituzione della Banda. Fu la Gran Bretagna a stravolgere le finalità della Conferenza. Il ministro degli affari esteri britannico Robert Stewart, visconte di Castlereagh, infatti, espresse la propria disponibilità a mediare nella controversia a condizione che la Spagna adottasse misure liberali nel governo delle colonie. Nella prospettiva dell'entourage britannico, sebbene di certo l'invasione della Banda Oriental avesse configurato una violazione del territorio spagnolo, era stato indirettamente il governo borbonico a crearne le condizioni, poiché l'assolutismo di Ferdinando VII aveva provocato i movimenti rivoluzionari che rendevano insicuro il confine orientale con il Brasile. Sebbene non vi siano riscontri della richiesta britannica né nella documentazione ufficiale sulla Conferenza di Parigi, né nella corrispondenza anglo-spagnola, essa può desumersi con facilità dalla lettera del 10 gennaio 1817 che il nuovo primo segretario di stato spagnolo José Garcia de León Pizarro scrisse all'ambasciatore britannico a Madrid sir Henry Wellesley. Qui Pizarro indicò in tre punti i modi per ristabilire un rapporto pacifico fra Spagna e colonie, lasciando intendere come essi venissero presentati per venire incontro alle pressioni da parte della grande

11. Per una descrizione puntuale delle fasi della Conferenza, cfr. V. Sanz Lopez, *La Conferencia de Paris sobre la Banda Oriental*, Academia nacional de la Historia, Caracas 1993.

12. Ho discusso di questa lacuna, generata nel contesto di una più generale scarsità di studi sulla diplomazia europea in rapporto alla crisi ispano-americana, nel mio *La Restaurazione atlantica...* cit., pp. 15 e sgg.

potenza marittima: 1) l'amnistia generale per gli autoctoni coinvolti nelle ultime rivoluzioni; 2) un sistema di commercio liberale a beneficio degli stranieri e dei nativi americani; 3) una particolare attenzione ai creoli per ciò che riguardava la nomina e la promozione ad incarichi pubblici e l'attribuzione di privilegi<sup>13</sup>.

L'accordo fra Gran Bretagna e Spagna sfumò comunque rapidamente, perché nel corso dell'anno il Portogallo entrò ufficialmente nella trattativa, riconquistando stima e complicità da parte degli inglesi. Il 29 ottobre le altre potenze chiesero poi che il duca di Palmela, già ambasciatore portoghese a Londra, fosse nominato plenipotenziario portoghese per questa conferenza<sup>14</sup>, valorizzando ulteriormente la sintonia preesistente fra Palmela e il governo britannico e, dunque, fra i rispettivi governi. Insieme a questi segnali, la pretesa britannica di ingerirsi nel rapporto con il monarca borbonico e le sue colonie, non accompagnata da una contestuale pressione verso il Portogallo volta a farlo retrocedere dal territorio occupato, dimostrarono insomma che la monarchia Hannover stava lavorando a favore della causa portoghese e non di quella spagnola.

L'altro polo della Conferenza venne a quel punto a delinearsi con la posizione della Spagna. Il ruolo protagonista della Gran Bretagna, insieme al fatto che questa lavorasse a favore dell'alleato portoghese, spinse Ferdinando VII ad esprimersi sul tema dell'intervento introdotto dagli inglesi evidenziando quali fossero i compiti della diplomazia in materia. Nelle istruzioni di Pizarro al plenipotenziario spagnolo a Parigi il duca di Fernán Núñez del 5 ottobre 1817<sup>15</sup> e nella lettera alle potenze mediatrici del 17 dicembre dello stesso anno<sup>16</sup>, la visione ferdinandina dell'intervento appare "circostanziata". Per un verso, Pizarro asserì che la Spagna non avrebbe consentito alle potenze europee di discutere e influenzare il governo delle colonie, poiché ciò avrebbe in sostanza favorito i ribelli a discapito del sovrano riconosciuto, mentre la diplomazia avrebbe dovuto circoscriversi ai rapporti fra gli stati, o, per meglio dire, fra «sovrano e sovrano». Per questo l'unico tema ad avere spazio alla conferenza avrebbe dovuto essere la contesa territoriale e, nello specifico, la violazione del confine spagnolo da parte dell'esercito brasiliano.

13. Archives du Ministère des affaires étrangère Paris-La Courneuve (d'ora in poi Amae), Correspondance politique, Espagne, b. 698, 1816-1818, Différend avec le Portugal, Médiation, foglio 34, lettera di Pizarro a Wellesley, 10 gennaio 1817.

14. Amae, Correspondance politique, Espagne, b. 698, 1816-1818, Différend avec le Portugal, Médiation, foglio 231, 29 ottobre 1817.

15. Archivo Histórico Nacional – Madrid (d'ora in poi Ahn), Estado, b. 6815, foglio senza numero, istruzioni di Pizarro a Fernán Núñez, 5 ottobre 1817.

16. Amae, Correspondance politique, Espagne, b. 698, 1816-1818, Différend avec le Portugal, Médiation, foglio 77, lettera di Pizarro alle potenze mediatrici, 17 dicembre 1817.

Il riconoscimento della sovranità spagnola sulla Banda e la constatazione della sua violazione, quindi, avrebbero dovuto dare luogo alla sua restituzione da parte del Portogallo. L'entourage spagnolo giustificò le proprie istanze ricorrendo al principio di legittimità stabilito al Congresso di Vienna nell'accezione voluta da Metternich: la sovranità degli stati attribuita su base ereditaria o per la cessione dei diritti da un sovrano all'altro<sup>17</sup>. Per altro verso, secondo il sovrano borbonico la non ingerenza nelle politiche interne avrebbe dovuto essere derogata quando si trattava di contrastare le rivoluzioni. Ciò avrebbe giustificato l'intervento militare della Spagna e di uno o più eserciti europei in America del Sud per placarne i disordini. Era ancora una volta il "dogma" della legittimità a consentire sia di proteggere i sovrani legittimi rispetto ai popoli ribelli, sia che i primi si alleassero contro i secondi e contro gli stati nati sulla scia delle rivoluzioni. Come precisò Pizarro nella lettera alla Conferenza del 17 dicembre:

È incomprendibile ciò che si dice nella Memoria [britannica, n.d.a.] a proposito della mediazione già accettata fra S.M. Cattolica e S.M. Fedelissima circa l'invasione della Banda Oriental del Rio de la Plata: possono confondersi le due mediazioni? La prima è già in corso tramite i canali ordinari e non le si potranno dare effetti retroattivi ed è di natura completamente diversa. È una questione politica da governo a governo, da sovrano a sovrano, nella quale la mediazione è circoscritta a un solo fatto e un solo principio: la situazione e le circostanze politiche interne, l'amministrazione del Paese occupato sono indipendenti allo stesso fatto della invasione. Non si comprende, poi, come l'Inghilterra creda che le potenze siano obbligate a sapere come saranno governate le province di cui si tratta la restituzione da parte del Paese che le occupa; questo ragionamento priverà in futuro le potenze del mezzo più prezioso per trattare le proprie contese territoriali. Allo stesso tempo, è contrario a tutti i principi di diritto pubblico e conseguentemente di giustizia che non si possa reclamare contro l'usurpazione da parte di un Paese senza aggravare il sovrano legittimo del Paese usurpato dell'obbligo di indicare il sistema con il quale governerà il territorio una volta che gli sarà restituito [...]. È ugualmente notevole che nella Memoria si parli tanto di garantire i popoli ribelli, mentre sarebbe stato naturale riferirsi alle garanzie da offrire al governo legittimo, poiché è quello che detiene diritti riconosciuti, alleanze, mezzi legali, che ha iniziato la mediazione nutrendo fiducia verso gli alleati e sentimenti di umanità e di desiderio di una pace duratura tanto necessaria al mondo<sup>18</sup>.

17. Cfr. L. Mascilli Migliorini, *Metternich...*, CNRS Éditions, Paris 2018, pp. 125-126.

18. Amae, *Correspondance politique, Espagne*, b. 698, 1817-1818, *Différend avec le Portugal, Médiation*, foglio 77, lettera di Pizarro alle potenze mediatrici, 17 dicembre 1817.

## 2. L'effetto a catena. Le posizioni di Francia e Russia

Intorno al tema dell'intervento si strutturarono le posizioni dei principali attori alla Conferenza. Mobilitandosi a favore della Spagna, specialmente a partire dalla fine del 1817, la Russia non fu contraria all'opportunità di ingerirsi nel governo politico delle colonie, ma ritenne che ogni ingerenza dovesse essere subordinata, in via generale, al rispetto della sovranità dello stato e, nel caso specifico, alla riparazione della violazione del principio di legittimità<sup>19</sup>. Si rendeva di conseguenza indispensabile esigere che il Portogallo restituisse il territorio occupato. Subito dopo, si sarebbe potuta avviare in sede diplomatica una discussione sulle responsabilità della Spagna nell'aver accelerato la crisi della Banda Oriental, ma solo se la stessa Spagna avesse acconsentito. La centralità conferita dallo zar Alessandro al principio di legittimità, inoltre, fece sì che la Russia considerasse coerente al piano di recupero delle colonie l'intervento militare<sup>20</sup>, guardato invece con meno favore dalla Gran Bretagna se non con ostilità dalla Francia. Allo stesso tempo, lo zar cercò di persuadere Ferdinando VII che le colonie sarebbero state governabili solo dotandole di una costituzione<sup>21</sup>. Un corpus di leggi fondamentali per la disciplina del rapporto fra i poteri e la garanzia dei diritti e le libertà avrebbe infatti a suo avviso consentito di tenere insieme le province del Messico, del Cile, del Perù e del Rio de la Plata, la cui coesione, sempre secondo lo zar, era debilitata dalla reciproca diversità amministrativa, economica e culturale e dalla lontananza del monarca<sup>22</sup>.

19. Sul rapporto fra Russia e America Latina durante la Restaurazione, cfr. R.H. Bartley, *Imperial Russia and the struggle for Latin American Independence, 1808-1828*, Texas Institute of Latin American studies, University of Texas, Austin 1978; A.M. Shop Soler, *Un siglo de relaciones diplomáticas y comerciales entre España y Rusia: 1733-1833*, Dirección General de Relaciones Culturales, Madrid 1984.

20. L'auspicio russo di un intervento armato sotto l'egida della Santa Alleanza è stato considerato anche da E. Kimerling Wirtschafter, *The Congress of Aix la Chapelle (1818) and Russia's Proposal for a Treaty of Guarantee*, in «Journal of Modern Russian History and Historiography», n. 12, 2019, pp. 245-262, sebbene in questo caso lo si ritrovi formulato poco dopo, al Congresso di Aquisgrana.

21. Sulle tendenze costituzionali e liberali di Alessandro cfr. D. Saunders, *Russia in the Age of Reaction and Reform 1801-1881*, Routledge, New York 2014, cap. III.

22. La politica estera russa con riguardo all'indipendenza latino-americana va comunemente contestualizzata nella politica di potenza zarista, volta all'espansione territoriale verso il cuore dell'Europa e all'esercizio di influenza e protezione verso gli stati minori, entrambe ispirate da un progetto utopistico di pace animato in prima persona da Alessandro. Cfr. A. Bourquin, *La Sainte-Alliance, un essai d'organisation européenne*, Georg, Genève 1954; A.J. Reinerman, *Metternich, Alexander I and the Russian Challenge in Italy, 1815-20*, in «The Journal of Modern History», n. 46, 1974, pp. 262-276; P.W. Schroeder, *The Transformation of European Politics, 1763-1848*, Clarendon, Oxford 1994, pp. 526 e sgg.; S. Ghervas, *Réinventer la tradition, Alexandre Stourdza et l'Europe de la Sainte Alliance*,

L'ambasciatore russo a Madrid Dmitry Pavlovich Tatischev espone molte di queste ragioni nella lettera del 27 dicembre 1817 al segretario di stato spagnolo Pizarro, quando sostenne che:

Sta alla Spagna sola porre le basi della pacificazione delle sue colonie. S.M.C. è chiamato ad esercitare in questa congiuntura i più sublimi di tutti i diritti inerenti alla sovranità. Lungi dall'allarmarsi per la prospettiva di una Carta Costituzionale, il governo spagnolo deve rientrare nell'ordine di questa idea per riattaccare solidamente l'America alla madrepatria con una infinità di nuovi legami e per placare alla stesso tempo lo spirito mercantile e rivoluzionario che sembra interessato a moltiplicare nel nuovo mondo le chance di discordia e dell'azzardo. Riunendo la conoscenza dei luoghi e dell'esperienza che il passato può fornire d'istruttivo sulle prospettive di esistenza futura dell'America meridionale, il governo spagnolo non ha potuto approfittare abilmente delle differenze locali per conciliare l'emancipazione delle colonie con la coesione che esso intende stabilire fra esse e la metropoli. Ciò perché la ripartizione dei diritti civili e politici e la fissazione del regime locale non cambiano che con la situazione geografica, la popolazione, il grado di civilizzazione e la cultura, gli abitanti stessi di ciascuna provincia. Ciò perché il Reame del Messico, il Perù, il Cile, la Terraferma e Buenos Ayres non obbediscono ad una sola forma di amministrazione, e hanno sistemi più particolarmente adatti a ciascuno di questi paesi per ciò che concerne la polizia, l'educazione, i diritti civili e municipali, la navigazione ed il commercio<sup>23</sup>.

La posizione della Francia fu ancora diversa. Probabilmente anche in ragione del desiderio di riscattarsi dal ruolo di subalternità cui fu condannata con la seconda pace di Parigi (20 novembre 1815), il Paese della grande rivoluzione sposò soluzioni che lo misero al riparo da scontri e dissapori con le potenze della Quadruplice<sup>24</sup>. Così, come la Russia e la Gran Bretagna, la Francia sostenne l'utilità per Ferdinando di rimodulare i metodi di governo nelle colonie. Come la prima, ma diversamente dalla seconda, inoltre, essa ritenne che quest'ultimo punto avrebbe potuto discutersi solo dopo la restituzione della Banda Oriental al monarca spagnolo. Discostandosi dalla Russia, poi, l'entourage di Luigi XVIII non ritenne di dover osteggiare la Gran Bretagna opponendosi apertamente ai suoi propositi di intervenire nel rapporto fra Ferdinando e le colonie. Valutando la posizione di forza

Honoré Champion, Paris 2008; B. Jelavich, *Russia's Balkan Entanglements, 1806-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; L.J. Frary, *Russia and the Making of Modern Greek Identity, 1821-1844*, Oxford University Press, Oxford 2015; M. Jarrett, *The Congress of Vienna...* cit., pp. 96-111, in particolare p. 109 e sgg.

23. Ahn, Estado, b. 6816, foglio 257, lettera di Tatischev a Pizarro, 27 dicembre 1817.

24. Su questo aspetto, si veda G. de Bertier de Sauvigny, *France and The European Alliance. The private correspondence between Metternich and Richelieu*, University of Notre Dame Press, Paris 1958.

in cui la potenza marittima si trovava sullo scacchiere europeo e dunque nella trattativa, il ministro degli esteri e plenipotenziario per la Francia alla Conferenza Armand Emmanuel du Plessis, duca di Richelieu ritenne opportuno che Ferdinando accondiscendesse almeno in parte alle soluzioni che Castlereagh aveva prospettato a favore dei sudditi d'oltreoceano, poiché considerò che ciò avrebbe potuto consentire alla Spagna di guadagnare il supporto britannico per la tutela dei possedimenti ispano-americani.

Nella lettera dell'8 gennaio 1818 all'inviato francese a Madrid, il duca Anne Adrien Pierre de Montmorency-Laval, Richelieu infatti lo istruì dicendo:

Mi aspetto molta della vostra cooperazione in questa circostanza, mio caro duca, fate voi quello che loro [l'entourage diplomatico spagnolo, n.d.a.] dovrebbero fare per uscire da questo imbarazzo; nessuno vuole a loro bene come noi; con un po' di condiscendenza da parte loro porteremo l'Inghilterra a servirla [a servire la Spagna, n.d.a.] forse malgrado ella. Questa negoziazione, una volta intrapresa, ci porterà alla pacificazione delle colonie, affare della più grande importanza, nel quale l'Inghilterra è fortemente implicata, se la Spagna non darà ad essa dei pretesti per ostacolarla, perché in questo grande movimento dell'Europa il gabinetto di Londra sarà impossibilitato di rifiutare una cooperazione che diventerà molto più positiva una volta che sarà iniziata. È possibile che così grandi interessi non smuoveranno lo spirito di Pizzarro? Io mi lusingo ancora che presentati da voi, essi faranno impressione ed io sarò felice di riconoscere che vi devo una gran parte del successo, se lo otterremo<sup>25</sup>.

In realtà, se si guarda alla Conferenza di Parigi attraverso la ripartizione di compiti e ruoli che ben presto andarono a caratterizzarne i principali attori – dalla Gran Bretagna in attacco e “interventista” spalleggiata da un'Austria piuttosto neutra, alla Spagna in difesa e favorevole all'intervento militare – la posizione mediana della Francia può comprendersi a partire dal compito di conciliazione fra le parti che il ministro Richelieu si attribuì. Nella prospettiva dello statista, il compito andava inteso almeno in triplice accezione: 1) conciliare le posizioni differenti delle singole potenze; 2) identificare, attraverso il lavoro di conciliazione, il minimo comune denominatore fra le singole istanze; 3) favorire il dialogo fra le varie potenze, da una parte, e la Spagna, dall'altra, affinché quest'ultima potesse adeguarsi agli obiettivi posti dalle prime. Il lavoro di conciliazione fra le parti, dunque, indusse Richelieu a considerare l'opportunità di discutere dei metodi di governo nelle colonie, poiché esso lasciò emergere quanto la

25. Amai, b. 698 II, Espagne, 1818-1819, Différend avec le Portugal, Médiation, foglio 347, lettera di Richelieu a Laval, 8 gennaio 1818.

pacificazione venisse avversata dalla sola Spagna e fosse invece vista con favore dalle potenze alleate, persino dalle più defilate alla conferenza quali Austria e Prussia<sup>26</sup>.

### 3. L'intervento liberale. Politica estera e monarchia parlamentare in Gran Bretagna

Ma quali furono le ragioni che spinsero le potenze della Quadruplice a interessarsi al governo delle colonie? Quali le idee e i processi che le convinsero a direzionare la politica interna di Ferdinando VII?

Negli studi dedicati si trovano alcune delle risposte che spiegano la cultura dell'intervento, insieme ai processi economici che lo alimentarono. Nella lettura economicistica di Charles Webster il protagonismo di Castlereagh nel gioco di pressioni internazionali verso la Spagna affinché essa concedesse libertà economiche e politiche alle colonie viene legato agli interessi commerciali britannici nell'America del Sud<sup>27</sup>. D'altra parte, con riferimento più esplicito all'età vittoriana, la tendenza britannica a influenzare i regimi politici degli stati minori in senso affine alla monarchia Hannover è stata interpretata secondo il paradigma dell'imperialismo informale<sup>28</sup>. Da un'altra angolatura ancora, lo studio in chiave sociale e culturale della storia politica e diplomatica post-Vienna consentirebbe di collegare questo tipo di ingerenza verso la Spagna con l'emergere di una certa cultura della sensibilità e la tendenza alla generale democratizzazione della vita politica<sup>29</sup>. Tuttavia, se tali letture risultano efficaci nell'interpretazione dell'intervento in direzione liberale, esse non fanno invece comprendere la posizione spagnola a riguardo. La Spagna fu di-

26. Su questo ruolo della Francia alla Conferenza, mi sia consentito rinviare al mio *La Restaurazione atlantica...* cit., p. 119 e sgg.

27. Cfr. C. Webster, *The Foreign Policy of Castlereagh*, Bell, London 1947.

28. Nella vasta letteratura a riguardo si vedano almeno: R. E. Robinson e J. A. Gallagher, *The Imperialism of Free Trade*, «Economic History Review», n.s., n. 6, 1953, pp. 1-15 e D. Todd, *A French Imperial Meridian 1814-1870*, in «Past and Present», CCX, n. 1, 2011, pp. 155-186. Un'esaustiva rassegna critica e aggiornata riflessione storiografica è ora in D. Besseghini, *Pax Britannica: il dibattito sull'imperialismo informale ottocentesco in America Latina*, in «Passato e presente», XXXVII, n. 108, 2019, pp. 55-75.

29. Cfr. A. Zamoyski, *Rites of Peace...* cit.; B. Vick, *The Congress of Vienna. Power and Politics after Napoleon*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts 2014; B. de Graaf, *Bringing Sense and Sensibility to the Continent: Vienna 1815 Revisited*, in «Journal of Modern European History», XIII, n. 4, 2015, pp. 447-457; M. Jarrett, *The Congress of Vienna...* cit.; *A Cultural History of Peace in the Age of Enlightenment, 1648-1815*, a cura di S. Ghervas e D. Armitage, Bloomsbury Academic, London 2020.

fatti comunque favorevole all'intervento, sebbene si trattasse di intervento armato, e contribuì, attraverso una articolata posizione contraria a quella britannica e imperniata sui principi di legittimità e sovranità, a sviluppare la coscienza su questo tema.

In senso diverso, l'idea di chi scrive è che a creare quel terreno condiviso di bisogni e meccanismi tali da indurre ciascuna potenza a esprimersi sul tema dell'intervento furono i processi di ristrutturazione che investirono diffusamente le monarchie europee. Nell'età delle rivoluzioni esse subirono infatti cambiamenti ampi e profondi, esemplificabili con la trasformazione del loro principio di legittimazione. Dalla natura divina del potere sovrano si passò alla legittimazione su base nazionale. Il processo venne sancito, a seconda dei contesti, con il passaggio dalle monarchie assolute a monarchie parlamentari e costituzionali, ovvero con l'elaborazione di nuove forme di comunicazione e connessione fra re e popolo<sup>30</sup>. Ciò su cui si intende riflettere, a questo punto, riguarda il fatto che questi processi coinvolsero le monarchie Hannover, i Borbone di Francia e Spagna e che le loro posizioni in materia di intervento furono condizionate dalla necessità di ricostruirsi su base nazionale.

Può risultare utile proporre qui il confronto fra i casi dei due degli attori che polarizzarono il confronto alla Conferenza: Gran Bretagna e Spagna.

Con riguardo alla Gran Bretagna, va detto che subito dopo la rivoluzione americana la monarchia Hannover aveva subito un notevole ridimensionamento delle proprie prerogative. Nel 1782, con l'accettazione da parte di Giorgio III delle dimissioni del primo ministro Lord North, accusato dalla camera dei comuni per la perdita delle colonie nordamericane, venne inaugurata la prassi di nominare primo ministro chi avesse la maggioranza parlamentare, introducendo la responsabilità politica del governo non più nei confronti del re, ma nei confronti del parlamento. In sostanza, la Gran Bretagna passò dalla monarchia costituzionale alla monarchia parlamentare. Il re vi continuava a svolgere un ruolo centrale, partecipando insieme al governo alla determinazione dell'indirizzo politico, ma in una posizione di equilibrio, conflittuale o partecipativo, con il parlamento, titolare non solo del potere legislativo, ma anche di un potere di controllo politico sull'esecutivo. La trasformazione, insieme al peso crescente dei movimenti extraparlamentari sugli equilibri politici istituzionali, acuì la sensibilità del

30. Fra i molti lavori a riguardo, si vedano in particolare S. Fisch, F. Gauzy, C. Metzger (a cura di), *Machtstrukturen im Staat in Deutschland und Frankreich*, Steiner, Stuttgart 2007, pp. 81-97; A.G. Manca, *La monarchia nella storia costituzionale del lungo Ottocento: Italia, Germania, Austria*, in «Giornale di storia costituzionale», n. XXXVI, 2018, pp. 85-107.

sovrano verso l'opinione pubblica e ne determinò la necessità di coordinarsi con il parlamento, specialmente con la camera dei comuni, in quanto espressione del voto elettorale<sup>31</sup>.

Di qui non è difficile comprendere come l'atteggiamento britannico favorevole alla liberalizzazione politica ed economica in contesti coloniali come la Banda Oriental fosse il tassello di un discorso complessivo che sia Giorgio III, sia i membri del governo guidato dal conte di Liverpool utilizzarono come collante fra la corona e i sudditi per superare le difficoltà economiche scaturite dall'ultimo periodo di guerra<sup>32</sup>. Conviene soffermarsi su come la coscienza del modello politico inglese si affermasse nei discorsi parlamentari del 1815-16 in evidente connessione con l'esigenza della monarchia Hannover di riscuotere consenso. In occasione della seduta parlamentare del 1° febbraio 1816 il re presentò alle due camere i trattati bilaterali stipulati in concomitanza del Congresso di Vienna perché fossero ratificati. Il discorso del re pose fine alla guerra durata 25 anni, verso la quale diversi settori della società avevano maturato motivi di frustrazione. A queste criticità, al timore di perdere credibilità in concomitanza con l'avanzare del movimento politico per la riforma del sistema elettorale e il manifestarsi delle primi conflitti laceranti nelle fabbriche, Giorgio III rispose raccontando la guerra come un processo di trasformazione costruttiva, in grado di manifestare persino l'«alto carattere nazionale britannico» al cospetto di tutte le altre potenze al mondo. Nel chiedere alla camera dei comuni l'approvazione dei trattati, egli esordì infatti affermando:

Alla fine di un conflitto così lungo e importante come quello nel quale siamo stati così a lungo impegnati in Europa, e che ha esaltato il carattere e la fama militare della nazione britannica oltre tutti i precedenti esempi [...] Sarà sforzo costante del principe reggente mantenere, attraverso la giustizia e la moderazione della sua condotta, l'alto carattere acquisito da questa nazione fra le nazioni del mondo<sup>33</sup>.

L'elevato profilo complessivo del modello britannico venne non solo collegato allo sforzo bellico, ma anche alla condotta della Gran Bretagna nelle trattative al Congresso, specialmente per ciò che riguardava la schiavitù. In questi anni, infatti, l'azione internazionale della diplomazia britannica a favore dell'abolizione della tratta riuscì a creare una base di

31. Cfr. M. Volpi, *Libertà e autorità. La classificazione delle forme di stato e di governo*, Giappichelli, Torino 2016, p. 114 e sgg.

32. Cfr. A. Briggs, *The Age of Improvement*, Longman, London 1959, pp. 130-183.

33. *Parliamentary debates from the year 1803 to the present time*, XXXII, 1816, House of Lords, 1 February 1816, pp. 4 e sgg.

consenso popolare importante per la monarchia Hannover, mobilitando diffusamente e trasversalmente l'opinione pubblica<sup>34</sup>. Il dinamismo dei plenipotenziari al Congresso su questo tema era valso loro la stipula di due trattati bilaterali: quello con il Portogallo, del 21 gennaio 1815, e quello con la Francia, il 20 novembre dello stesso anno, in cui le due potenze si impegnarono separatamente ad un graduale percorso che avrebbe in prospettiva portato all'abolizione della tratta<sup>35</sup>. Le sollecitazioni britanniche avevano comunque trovato l'apertura di tutti i Paesi della Quadruplice Alleanza, i quali avevano sottoscritto l'8 febbraio dello stesso 1815 una dichiarazione di principio sulla loro contrarietà a questo tipo di commercio. Come affiorò quindi negli interventi successivi dei parlamentari in risposta al discorso del re, l'idea di nazione britannica andava costruendosi come modello liberale, nel quale confluivano sia l'aver lottato contro il dispotico sistema napoleonico, sia il battersi per la difesa di individui e popolazioni indifesi e sfruttati. Così il barone Frederick Calthorpe espresse l'aspirazione a che «the Councils of this country were not directed by any narrow views of local interests» e che «they proceeded upon the largest scale and were directed to the most extensive objects»<sup>36</sup>. Nella stessa direzione, il deputato tory sir Thomas Dyke Acland mise in evidenza come il governo britannico stesse già intervenendo oltre la rivendicazione dei propri interessi agendo da «honest advocate of the weak and friendless». Nel suo lungo intervento venivano tessuti in un'unica trama il dignitoso sacrificio della popolazione britannica e la generosità delle alte cariche dello stato quali aspetti complementari della medesima «high morality» britannica<sup>37</sup>. Ancora, il deputato Paul Methuen sottolineò con toni apocalittici come grazie all'esempio inglese, l'Europa si fosse addirittura salvata da venti anni di schiavitù e devastazione indotti dal sistema napoleonico<sup>38</sup>.

Tornando alla trattativa sulla Banda Oriental, il primo ministro britannico Liverpool invocò proprio la responsabilità dell'esecutivo di fronte al parlamento e all'opinione pubblica quando ribadì al plenipotenziario Castlereagh che le posizioni britanniche sulla crisi ispano-americana non erano negoziabili in sede diplomatica. Liverpool si trovò a impartire la linea britannica su questo aspetto in occasione del Congresso di Aquisgrana, che si tenne fra i primi giorni di ottobre e il 15 novembre del

34. J.R. Oldfield, *Popular Politics and British Anti-Slavery: The Mobilisation of Public Opinion against the Slave Trade 1787-1807*, Routledge, London 2012, pp. 19-52.

35. *Parliamentary debates...* cit., rispettivamente p. 219 e p. 253.

36. Ivi, pp. 5-6.

37. Ivi, pp. 17 e sgg.

38. Ivi, pp. 25 e sgg.

1818. Sebbene la Conferenza di Parigi non si fosse ancora conclusa, la contesa ispano portoghese entrò anche nell'agenda del congresso tenuto nella cittadina tedesca, nel quale si discusse, fra le altre cose, della revoca delle sanzioni stabilite con la seconda pace di Parigi alla Francia, della pirateria nei porti del mediterraneo e dell'abolizione della tratta degli schiavi. In tale circostanza, la Gran Bretagna fu in disaccordo con Francia e Russia su due punti. La potenza marittima, in primo luogo, fu reticente sulla formazione della Quintuplice alleanza, e cioè sull'accoglienza della Francia fra le grandi potenze. Essa utilizzò, in secondo luogo, l'incontro di Aquisgrana per trasformare la mediazione sulla contesa ispano-portoghese da disputa sui confini a discussione sulla pacificazione dell'America Latina, ossia sui metodi di governo di Ferdinando VII nelle colonie<sup>39</sup>. Se infatti la Gran Bretagna volle escludere la Spagna dal congresso in corso, la Russia, spalleggiata dalla Francia, ne ritenne indispensabile la partecipazione, arguendo che nel rispetto del principio di legittimità non ci si potesse ingerire nelle politiche interne degli stati senza il loro consenso. Lo zar Alessandro, inoltre, continuò comunque a caldeggiare, in forza dello stesso principio di legittimità, la necessità di affiancare l'adozione di misure riformistiche da parte della Spagna alla spedizione di un esercito al fronte con il Brasile<sup>40</sup>. Nella lettera del 23 ottobre 1818 a Castlereagh, Liverpool dunque richiamò la responsabilità ministeriale e della monarchia rispetto alla nazione, ribadendo così non solo la linea britannica sull'accoglimento della Francia nella Quadruplice Alleanza ma anche nelle altre "questioni", fra le quali primeggiava la gestione della crisi ispano-americana:

Noi siamo scossi al pensiero di un nuovo trattato al quale la Francia prenderà parte. Noi siamo convinti che una tale misura diverrà l'occasione di una discussione deplorevole e che inoltre essa provocherà dei gravi disaccordi nel nostro gabinetto. Se, al contrario, ci si attiene agli impegni anteriori, noi siamo coperti dall'autorità del vecchio parlamento. Bisogna che la Russia si decida a comprendere che noi abbiamo un parlamento e un'opinione pubblica di fronte alle quali siamo responsabili. Per noi, dobbiamo ricordarlo costantemente e farlo sentire ai nostri alleati che la discussione generale ed europea su tutte queste questioni sarà nel parlamento britannico<sup>41</sup>.

39. Cfr. R. de Cisternes, *Le duc de Richelieu: son action aux conférences d' Aix-la-Chapelle, sa retraite du pouvoir, documents originaux*, Lévi éditeur, Calmann Paris 1898.

40. E. Kimerling Wirtschafter, *The Congress of Aix la Chapelle...* cit., pp. 245-262.

41. R. de Cisternes, *Le duc de Richelieu...* cit., p. 117.

#### 4. L'intervento militare. Politica estera e monarchia assoluta in Spagna

Se le pressioni liberali britanniche a Parigi possono essere viste alla luce del passaggio dalla monarchia costituzionale a quella parlamentare e dell'esigenza di legittimazione ampia e in senso liberale della monarchia Hannover dopo i costi sociali della guerra, in maniera analoga anche l'intervento militare invocato dalla Spagna può essere legato alla ristrutturazione della monarchia borbonica.

Diversamente dalla Gran Bretagna, il regime spagnolo instaurato nel 1814 fu un regime assoluto. Con il suo ritorno al trono Ferdinando VII Borbone soppresse la Costituzione, cancellò inoltre le riforme napoleoniche, procedette alla completa epurazione dell'amministrazione dagli uomini che avevano collaborato con il regime di Giuseppe Bonaparte e più in generale compromessisi con l'ultimo regime liberale<sup>42</sup>. Il dissenso politico fu perseguito dal tribunale dell'Inquisizione, che venne ripristinato. Lo smantellamento delle istituzioni liberali procedette di pari passo alla reintroduzione del sistema di Consigli caratteristici della monarchia iberica<sup>43</sup>. Varie furono anche le misure che testimoniarono la volontà di ritornare alla società attuale: la *proba de nobleza* per i cadetti di artiglieria, il recupero da parte della Chiesa del suo patrimonio a detrimento degli acquirenti dei beni nazionali, la soppressione della contribuzione diretta e il ritorno alla giurisdizione signorile con il decreto del 15 settembre del 1815<sup>44</sup>. Il sovrano borbonico non riportò tuttavia il Paese all'antico regime, ma inaugurò una fase del tutto nuova, nella quale la concentrazione di potere nelle mani del re e di un ristretto numero di ministri e consiglieri fu di gran lunga maggiore rispetto all'assolutismo spagnolo settecentesco<sup>45</sup>. Il re agì infatti ades-

42. P. Ortego Gil, *Entre jueces y reos. Las postrimerías del Derecho penal absolutista*, Dykinson, Madrid 2015, pp. 47-56.

43. M. Artola, *La España de Fernando VII*, in *Historia de España...* cit., pp. 543-547.

44. Ivi, pp. 552-555.

45. Per una reinterpretazione dell'assolutismo «nuovo» di Ferdinando VII, si veda adesso E. La Parra, *Fernando VII...* cit. e Id., *Le myte contre-revolutionnaire de la «Restauration»*, in *Rien appris, rien oublié? Les Restaurations dans l'Europe postnapoléonienne (1814-1830)*, a cura di J.-C. Caron e J.-P. Luis, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2015. Opere classiche sul sovrano spagnolo e il sessennio assolutista sono invece: C. De Castro, *El rey felón y los seis años inicuos*, Rafael Caro Raggio, Madrid 1929; M.D.C. Pinto Vieites, *La política de Fernando VII entre 1814 y 1820*, Studium Generale, Pamplona 1958; P. Voltes Bou, *Fernando VII: vida y reinado*, Juventud, Barcelona 1985; J. Fontana, *La quiebra de la monarquía absoluta, 1814-1820*, Ariel, Barcelona 1987; J. Varela Suanzes Carpegna, *Rey, corona y monarquía en los orígenes del constitucionalismo español: 1808-1814*, in «Revista de Estudios Políticos», LV, 1987, pp. 123-195; F. Gilabert, *Iglesia y Estado en el reinado de Fernando VII*, Eunsa, Pamplona 1994; F. Diaz Plaia,

so libero dai condizionamenti delle Cortes, che non furono più convocate dal 1814 sino alla nuova rivoluzione del '20. Sebbene poi la repressione agisse sotto l'impulso ispiratore della morale cattolica, fu il sovrano a porsi a tutela della Chiesa e della religione<sup>46</sup>. D'altra parte, le alte gerarchie ecclesiastiche persero la commistione con le istituzioni temporali che durante l'età moderna ne aveva garantito la pacificazione dei conflitti con la corona e la nobiltà<sup>47</sup>.

Ciò che è indispensabile comprendere è che il regime spagnolo fu diverso rispetto all'assolutismo di antico regime: esso non fu insomma l'esito di una scelta verticistica della monarchia adottata sulla base del diritto divino, ma venne fondato sulla base della legittimazione popolare. Si trattò certamente di una sovranità di altro timbro rispetto a quella concepita dal liberalismo. Per le teorie liberali l'esercizio della sovranità passava per le forme della democrazia rappresentativa, l'espressione delle libertà di stampa, di riunione e di associazione. Nel caso del regime ferdinandino questo esercizio della sovranità popolare si era verificato in un momento unico e definitivo: l'invasione della Spagna da parte delle truppe di Napoleone nel 1808, quando cioè la popolazione si era armata e aveva cercato di scacciare in massa i francesi costituendo ovunque nel Regno delle giunte provvisorie di governo.

Una parte significativa della storiografia che negli ultimi decenni ha studiato questa fase ha innovato i criteri secondo i quali leggere la massiva reazione della popolazione all'invasione francese. Nelle narrazioni tradizionali l'invasione aveva impattato sulla Spagna producendo tre risposte politiche fra loro distinte: la reazione popolare spontanea, che reagì all'abdicazione di Ferdinando VII il 2 maggio del 1808 su imposizione di Napoleone; la reazione degli *afrancesados*, gli uomini cioè disposti a collaborare con la nuova monarchia di Giuseppe Bonaparte che si sostituì a Ferdinando VII; i rivoluzionari liberali, favorevoli alla monarchia borbonica e al contempo alla costituzione liberale, i quali avrebbero innescato quel processo sfociato nella Costituzione di Cadice del 1812<sup>48</sup>. Le ricerche

*Fernando VII: el más querido y el más odiado de los reyes españoles*, Planeta-Agostini, Barcelona 1996; R. Sánchez Mantero, *Fernando VII: un reinado polémico*, Información e Historia-Temas de Hoy, Madrid 1996; M.P. Queralt, *Fernando VII*, Planeta, Barcelona 1997; A.M. Moral Roncal, *El reinado de Fernando VII en sus documentos*, Ariel, Barcelona 1998; A. Sánchez Almeida, *Fernando VII: el deseado*, Alderabán, Madrid 1999; *Fernando VII: su reinado y su imagen*, a cura di R. Sánchez Mantero, numero monografico di «Ayer», n. XLI, 2001; M.T. García, *Fernando VII*, Ariel, Barcelona 2004.

46. A. Artola Renedo, *L'union improbable entre le trône et l'autel: réflexions autour d'une traduction in Rien appris, rien oublié?...* edizione Kindle, posizioni 1819-2255.

47. *Ibidem*.

48. Mi riferisco alla storiografia liberale, cfr. M. Artola, *Los origenes de la Espana contemporanea*, Instituto de estudios politicos, Madrid 1959; M. Moreno Alonso, *Historio-*

più recenti hanno al contrario puntato a valorizzare il sentimento patriottico che nel 1808 unì ceti e ordini sociali differenti. Il 2 maggio del 1808, con il diffondersi della notizia dell'abbandono della capitale da parte degli ultimi esponenti della dinastia borbonica rimasti, ossia la regina d'Etruria Maria Luisa e l'infante Francesco da Paola, la popolazione di Madrid si sollevò in massa contro l'esercito francese occupante. Si inaugurò così uno schema patriottico di mobilitazione nel quale risultarono fuse l'iniziativa di piccole avanguardie e la partecipazione popolare diffusa. Al suo interno, risultarono inoltre indistinguibili le istanze specifiche, fra il desiderio di impedire la partenza della famiglia reale e la reazione di rifiuto viscerale alla sottomissione straniera. Il medesimo schema di azione si ripeté nelle province dalla fine del mese nelle diverse città spagnole, dove all'insurrezione fece seguito la formazione di giunte di governo nelle quali si insediarono elementi del clero e della nobiltà locale fedelissimi a Ferdinando VII<sup>49</sup>.

È importante dare rilievo al discorso patriottico, per comprendere come in questo momento fondativo della nazione spagnola in realtà il discorso reazionario e quello liberale fossero fusi in un unico nucleo e sussunti al sentimento della patria. Nei proclami, nei manifesti e nei fogli volanti che circolarono da una città all'altra si diede infatti ampio rilievo alla parola «popolo» invocata con accezione inclusiva. Declinata al plurale o al singolare, la parola si riferiva alla massa indistinta che stava sollevandosi. Declinata al plurale, essa fu utilizzata per intendere i sudditi delle diverse comunità – regioni, comunità, località più piccole – che esistevano come entità giuridiche costitutive del Regno spagnolo. Il valore unificante e aggregante del patriottismo affiora anche per altri elementi del discorso. Sono fra questi, la diffusione della francofobia, l'esaltazione della religione e delle tradizioni spagnole – fra cui la ripresa dell'uso della lingua castigliana –, ma soprattutto la celebrazione emotiva del re Ferdinando, eroicizzato e descritto come vittima di una ingiusta e dolorosa usurpazione, oltreché dell'esilio, del quale vennero amplificati i caratteri vessatori<sup>50</sup>. Privi di significato politico specifico furono anche i caratteri elaborati per definire il buon patriota: la buona morale, la capacità di immolarsi per la patria e

*grafia romantica española. Introducción al estudio de la historia en el siglo 19*, Servicio de Publicaciones, Sevilla 1979; Si vedano anche M. Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, de F. Maroto e hijos, Madrid 1880-1882 e F. Suarez, *La crisis política del antiguo régimen en España: 1800-1840*, Rialp, Madrid 1958.

49. R. Hocquelles, *Resistencia y revolución durante la guerra de la independencia: del levantamiento patriótico a la soberanía nacional*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza 2008, in particolare pp. 25-92.

50. Ivi, p. 133 e sgg.

di canalizzare la ribellione contro il nemico in atti costruttivi, come lo fu appunto l'instaurazione delle giunte patriottiche. Dopo il biennio 1808-9, il processo che avrebbe portato alla nascita della Costituzione di Cadice sarebbe stato ancora guidato dalle personalità di diversi ceti sociali e di diverse tendenze politiche, tenute insieme dal patriottismo. Esse avrebbero auspicato il ritorno di Ferdinando VII come elemento di ricomposizione sociale e politica della Spagna in conflitto<sup>51</sup>.

In tale contesto si può affermare che soltanto il ritorno al trono del sovrano nel 1814 lasciasse emergere la divisione reciproca fra reazionari e liberali come spaccatura insanabile e in grado di superare il valore aggregante della visione patriottica<sup>52</sup>. L'evento segnante fu in questo senso il *Manifiesto de los Persas*, documento che venne redatto da 69 deputati delle Cortes di Cadice per chiedere al re di abrogare la Costituzione<sup>53</sup>. Tuttavia, al fine di poter individuare le basi ampie e solide che il monarca borbonico diede al suo regime durante la Restaurazione, è interessante notare che al di là dell'effettiva cesura appena manifestatasi, nel 1814 Ferdinando rifondò la monarchia sull'ampia mobilitazione popolare del 1808 contro Napoleone e sul discorso patriottico che ne era scaturito, associando insomma quella mobilitazione al consenso ampio e trasversale verso il trono.

La politica estera spagnola, a questo punto, non può considerarsi slegata da questa trasformazione della monarchia. Il fatto che Ferdinando considerasse insindacabile i metodi di governo nelle colonie, ma anche le richieste inopportune e sproporzionate di risarcimento dei danni subiti durante le guerre napoleoniche incluse le restituzioni territoriali, così come la rivendicazione di un posto di primo piano nell'Europa delle Potenze, possono considerarsi dovuti all'elaborazione del discorso nazionale che fra il 1808 e il 1815 scorre a doppio filo fra la popolazione, da una parte, e il re, dall'altra. Non è superfluo riportare, nel medesimo senso, come in questi stessi anni Ferdinando gestisse le relazioni con la Francia facendosi portavoce degli elementi del discorso nazionale patriottico elaborato nel 1808, invocando l'usurpazione del trono da parte dei francesi e la lacerazione materiale e morale che seguì. Nel dicembre 1815, quando fu chiamato da Luigi XVIII a giustificare il suo rifiuto di revocare i sequestri dei beni dei cittadini francesi che si trovavano sul suolo spagnolo e che erano stati di-

51. *Ibidem*.

52. Ivi, p. 231 e sgg.

53. A. Rivera García, *El manifiesto de los persas o la reacción contra el liberalismo doceañista*, in «Biblioteca Saavedra Fajardo», 2007, pp. 1-14. Si veda anche N. Del Corno (a cura di), *Spagna controrivoluzionaria. Il "Manifiesto de los Persas" (1814)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019.

sposti come forma di ritorsione nei confronti della precedente occupazione francese, egli infatti si esprime così:

Se io acconsentissi alle richieste piene d'umanità di Vostra Maestà, le persone [il riferimento è ai proprietari dei beni sequestrati n.d.a.] di cui si preoccupa saprebbero presto che l'indulgenza nei loro riguardi è prematura, quando le ferite che un gran numero di buoni spagnoli hanno ricevuto per la loro causa non sono ancora chiuse; quando non si possono dimenticare i motivi che spingono le persone a fuggire dalla loro terra, che chiedono il ritorno a Gerusalemme, e che partono seguendo l'usurpatore che avevano riconosciuto con imprudenza; quando, oltre all'odio che è stato [parola non chiara] in modo incomprensibile gli individui offesi, il popolo ricorda ciò che ha compreso nei tristi giorni di usurpazione e servitù; quando la proprietà di un gran numero di queste persone è stata trascinata alla follia [...]. La presenza di queste persone [il riferimento è sempre ai proprietari dei beni sequestrati, n.d.a.] causerebbe uno straordinario disordine, susciterebbe clamore e vendetta. È necessario, per favore, che il tempo passi e prevalga tanto sulla mia clemenza quanto sul mio interesse. V.M.<sup>54</sup>.

Con l'esibizione del dolore sofferto non solo da parte sua, ma da parte dell'intera nazione, il discorso di Ferdinando si candidava insomma ad offrire lo spunto per giustificare, nell'ambito delle relazioni internazionali, i più diversi atteggiamenti: dalla gestione "rancorosa" del crimine alle rivendicazioni territoriali più disparate. Questa potente e nuova legittimazione popolare della monarchia borbonica fu appunto alla base della linea tenuta dalla Spagna alla Conferenza di Parigi. L'invocazione di un principio d'intervento circostanziato alla Conferenza di Parigi, tale da consentire la repressione militare delle rivoluzioni in America del Sud da parte degli eserciti europei, ma non da applicarsi per sindacare le politiche interne dei sovrani restaurati, non fu semplicemente il risultato della visione reazionaria e oscurantista di Ferdinando VII, ma di una visione reazionaria e oscurantista che poté esprimersi perché oramai fondativa della nuova nazione e della nuova monarchia spagnole.

## 5. Il volto dinamico della Restaurazione

La riflessione elaborata in queste pagine ha consentito di vedere come la repressione dei moti del 1820 non fosse solo il risultato delle politiche di potenza della Santa Alleanza, ma il frutto dello sviluppo di un dibattito

54. Amai, *Correspondance politique*, Espagne, b. 696, foglio 66, lettera di Ferdinando VII a Luigi XVIII, 15 dicembre 1815.

to più ampio sul tema dell'intervento nelle politiche interne degli stati. Si trattò, si intende ribadirlo, di un dibattito già iniziato in ambito teorico nel Settecento, fatto proprio dalla politica in questi anni, che portò a un risultato inedito: la dichiarazione di massima per cui fosse possibile intervenire quando la situazione interna di uno stato fosse tale da pregiudicare a livello internazionale i principi di ordine sociale e politico perseguiti dal Congresso di Vienna. La prospettiva atlantica si è rivelata preziosa per verificare l'evoluzione del dibattito.

Indagare le origini del principio d'intervento può inoltre consentire di arricchire i significati della Restaurazione, adottando la medesima prospettiva in cui essa è stata letta nelle ricerche recenti. In esse, la gestione della crisi rivoluzionaria da parte degli stati e delle élites di governo è stata interpretata sempre meno come un tentativo di ritorno al passato prerivoluzionario, valorizzando invece la volontà degli attori del tempo di ricostruire le società e le istituzioni intrecciando più istanze: l'esigenza di prevenire il pericolo rivoluzionario, di soddisfare le richieste di gruppi sociali vecchi e nuovi, tanto quanto l'interesse ad accogliere i benefici materiali derivanti dal progresso tecnico e scientifico<sup>55</sup>.

Nel medesimo senso, il focus adottato ha avuto l'ambizione di sottrarre la Santa Alleanza alla sua interpretazione in chiave esclusivamente reazionaria. La digressione sulla nascita del principio d'intervento ha consentito di mettere in luce la natura sfaccettata della riflessione che in tale ambito elaborarono le potenze europee, facendo emergere gli elementi costruttivi e di slancio verso il futuro della fase storica. In tale direzione, per la Gran Bretagna e la Francia l'ingerenza non avrebbe dovuto coincidere con un atto di forza, ma con la possibilità per gli stati maggiori di influenzare le politiche interne degli stati minori in senso liberale. L'entourage britannico interpretò questo esercizio in maniera coercitiva, perché alla Conferenza di Parigi si allontanò dalla Spagna e ne supportò il contendente, il Portogallo, nel momento in cui Ferdinando VII rifiutò di adeguarsi al pacchetto di misure liberali che gli inglesi gli avevano consigliato di adottare per i sudditi delle colonie. La Francia, invece, esercitò un'azione più blanda e meno vincolante. D'altra parte, utilizzando il principio di legittimità stabilito al Congresso di Vienna, Spagna e Russia intesero l'intervento come repressione militare verso i popoli ribelli a beneficio delle dinastie restaurate e dei territori loro riconosciuti a Vienna. Oltre a caldeggiare l'intervento militare, la Russia inoltre non rinunciò a

55. *Napoleon's Legacy: Problems of Government in Restoration Europe*, eds. D. Laven and L. Riall, Bloomsbury, New York 2000; W. Siemann, *Metternich: Stratege und Visionär: eine Biografie*, C.H. Beck, München 2016.

direzionare la politica coloniale spagnola in senso liberal-costituzionale, chiarendo che la concessione di costituzioni nei Vicereami coloniali sarebbe stata la condizione affinché la Spagna ottenesse dallo zar lo sperato supporto armato.

Subito dopo, si è cercato di dimostrare come quest'attenzione ampia verso il tema dell'intervento dipendesse dai processi di ristrutturazione delle monarchie su base nazionale e popolare nel tornante fondamentale della Restaurazione. È questo il secondo elemento che lascia affiorare il carattere di rottura del momento considerato. Come si è visto, la linea britannica favorevole alla liberalizzazione politica ed economica nella Banda Oriental fu il tassello di un discorso complessivo che sia Giorgio III, sia i membri del governo Liverpool utilizzarono come collante fra la corona e i sudditi per superare le difficoltà economiche scaturite dall'ultimo periodo di guerra. Il problema del consenso popolare, a sua volta, scaturì dall'essenziale processo di trasformazione della forma di stato in monarchia parlamentare e dal peso crescente dell'opinione pubblica e della mobilitazione politica extraparlamentare sull'attività dell'esecutivo. Dall'altra parte, la linea spagnola favorevole all'intervento militare a tutela della sovranità di Ferdinando VII sulla Banda, e contraria a qualsiasi ingerenza nel rapporto fra il re e i sudditi nelle colonie scaturì sempre dalla ricostruzione della monarchia borbonica su base popolare e nazionale. Si trattò, tuttavia, di una monarchia di altro timbro rispetto a quella britannica, nella quale il parlamento e l'opinione pubblica erano puntualmente consultati e tenuti a riferimento al fine di orientare le politiche di governo. Nel caso del regime ferdinandino l'esercizio della sovranità popolare si era verificato in un momento unico e definitivo: l'invasione della Spagna da parte delle truppe di Napoleone nel 1808, quando cioè la popolazione si era armata e aveva cercato di scacciare in massa i francesi costituendo ovunque nel Regno delle giunte provvisorie di governo. Questa mobilitazione, interpretata quale segno di fedeltà incontrovertibile verso il sovrano, dava a Ferdinando l'abbrivio affinché potesse esercitare illimitatamente la propria sovranità, anche nell'ambito della politica estera.

La molteplicità delle forme concrete dell'intervento, la possibilità di connetterle ai processi radicali in atto negli stati non dà soltanto l'occasione di restituirci gli elementi di ricca progettualità della fase post-napoleonica. L'indagine sulla ricostruzione delle monarchie, la ricaduta di tale ricostruzione sulla politica estera di ciascuno stato, già vista per il caso britannico e spagnolo e da allargare agli attori fondamentali della diplomazia post- Vienna, può consentire infatti di sostanziare la Restaurazione come fatto "europeo": come accadimento, cioè, contraddistinto da processi simultanei che attraversarono più o meno omogeneamente le va-

rie realtà istituzionali del vecchio continente. Si tratta di un'associazione – quella fra Europa e Restaurazione- sempre ritenuta implicita alla stessa definizione del primo quindicennio dopo il congresso di Vienna, ma mai verificata fino in fondo<sup>56</sup>.

FrancoAngeli

56. Non è un caso che nella vastissima letteratura dedicata alla Restaurazione vi siano solo due opere di analisi su scala europea dei percorsi politici, economici e istituzionali degli stati, cfr. *Napoleon's Legacy...* cit., e *Rien appris, rien oublié?...* cit.